

Il linguaggio che usiamo per parlare di Dio e con Dio

Il simbolismo a cui ricorre il testo biblico risente di una tradizione su cui non smettiamo di interrogarci

ELIZABETH GREEN

Ormai è diventato un luogo comune affermare che per quanto riguarda il pensiero (o i diritti) delle donne bisogna sempre cominciare da capo. Idee che pensavamo acquisite (anche grazie al *Decennio delle chiese in solidarietà con le donne*, 1988-1998) diventano poco più di vent'anni dopo fonte di discussione. Ne è prova l'articolo di Paolo Ricca (n. 12. p. 14), la sua pubblicazione da parte di *Riforma* e il dibattito che ha suscitato. Il tema (Padre e figlio; perché non anche madre?) è complesso e in poche righe si può solo fare un cenno ad argomenti approfonditi altrove.

Mi concentro soprattutto sulla prima domanda di Ricca circa il linguaggio che usiamo per parlare di Dio e con Dio. Secondo il teologo metodista Hamerton Kelly (1979), nell'Antico Testamento troviamo un uso indiretto del simbolismo paterno (il Dio dei nostri padri) e un uso diretto (Dio è come un uomo che porta il suo "figlio"). Le due modalità corrispon-

dono a epoche diverse della storia di Israele. Ciò nonostante, Dio viene designato Padre solo undici volte nelle scritture ebraiche e mai invocato come tale!

La parola padre denota, come osserva Ricca, una relazione. Quando a essere riconosciuto "figlio" non è tanto Israele quanto Gesù, assistiamo a un aumento nell'uso del termine padre per riferirsi a Dio con un'impennata notevole nel vangelo di Giovanni (120 volte) mentre in Marco Dio viene designato padre solo quattro volte. Il compito della teologia è chiedersi che cosa voleva trasmettere Israele paragonando Dio a un padre. Di quali aspetti di Dio voleva dare conto? La stessa cosa, ovviamente, bisogna chiedersi riguardo l'uso della parola "Figlio". Perché la tradizione giudaica prima, cristiana poi ha scelto questi vocaboli?

Nel mio *Padre nostro? Dio (genere, genitorialità. Alcune domande*, Claudiana, Torino, 2015), ho cercato di dare una prima e parziale ri-

sposta a questa domanda. Tenendo conto della relazione assolutamente non lineare di Dio con le istituzioni patriarcali, possiamo dire che la simbologia paterna esprime le funzioni genitoriali esercitate da Dio nei confronti di Israele. Accudimento da una parte, promozione della crescita e dell'individuazione dall'altra. In altre parole, Dio viene visto come padre perché fa ciò che fanno i genitori (o chi ne fa le veci), si prende cura del popolo e gli insegna a camminare sulle proprie gambe. A volte, le Scritture usano immagini materne per dire le stesse cose.

Perché il testo sacro ricorre al simbolismo paterno e alla parola padre allora?

A causa «dell'inguaribile (e ormai incurabile) maschilismo dei suoi autori?». Il maschilismo non è una battuta, bensì causa e effetto di un sistema sesso/genere complesso e articolato ampiamente analizzato da Elisabeth Schüssler Fiorenza (*Gesù, figlio di Miriam, profeta della Sofia. Questioni critiche di cristologia femmini-*

le, Torino, Claudiana, 1996) di cui le Scritture sono intrise. Basti pensare che la figura materna, in quanto ritenuta proprietà dell'uomo, non era in grado di generare né di reggere l'idea fondamentale di "adozione".

Mentre rimane ovviamente molto ancora da dire (o meglio ridire), c'è sicuramente un errore da evitare. Mi riferisco al tentativo di saltare dalla simbologia paterna alla "natura segreta" di Dio così da determinare che cosa? La maschilità intrinseca di Dio? Percorrere questa strada non solo solleva molti più problemi di quelli che risolve ma soprattutto intacca l'autorivelazione (ecco, qui sì che si può usare la parola) di Dio al pruno ardente. Molto più proficuo sarebbe spiegare come funziona il linguaggio (di qualsiasi genere) che usiamo per parlare di Dio e la natura storicamente determinata della testimonianza biblica. Fatto ciò, non vedo perché non rivolgerci a Dio in un linguaggio che esprime la genitorialità da parte delle donne.